

LA BIMBA ANNEGA NELL'INDIFFERENZA

Annie Ernaux, Nobel per la Letteratura nel 2022, riflette sul caso della piccola migrante trovata morta a dicembre davanti alla Tunisia

Corriere della Sera · 11 giu 2023 · 14 · Di ANNIE ERNAUX (traduzione di Paolo Maria Nosedà)

Al largo della costa di Sfax, in Tunisia, sulla spiaggia di un'isola dell'arcipelago di Kerkenah, il 24 dicembre è stata trovata una bambina di circa tre anni. Era annegata. Indossava una giacca e una calzamaglia rosa. differenza del piccolo Alan, il coetaneo siriano che nel settembre 2015 giaceva anch'egli su una spiaggia turca, con una maglietta rossa e bermuda blu, la cui foto ha fatto il giro del mondo e ha suscitato un'immensa emozione, la bambina di Sfax, invece, è rimasta anonima, come molti di coloro che fuggono, figli adulti, intere famiglie. Nessuno ha parlato di lei sulla stampa francese fino a un articolo, pubblicato lo scorso febbraio, sul sito di un giornale online e scritto da Nejma Brahim, una reporter.



Non so se i giornali italiani, in Europa in generale, abbiano riportato questo ritrovamento. Non so se i giornali tunisini, in Europa in generale, abbiano riportato questo ritrovamento, ma probabilmente non quelli tunisini, visto che è diventata una pratica comune per i pescatori trovare ed estrarre dalle loro reti corpi senza vita.

Inoltre, la guardia nazionale non esce più nemmeno quando i migranti annegati sono neri. La bambina di Sfax, di colore, trovata annegata su una spiaggia, non fa più nemmeno notizia sui giornali, mentre un gatto schiacciato da un treno Tgv nella stazione di Montparnasse a Parigi il 23 gennaio scorso ha occupato a lungo le colonne di «Le Figaro».

Solo la morte collettiva dei migranti viene ancora riportata dai media — ma fino a quando? — nell'indifferenza generale.

Quando mi è stato chiesto di parlare dei territori della libertà, ho pensato alla bambina di Sfax. A questo principio di libertà iscritto in diversi articoli della Convenzione europea dei diritti dell'uomo e, in Francia, sul frontone degli edifici pubblici, un principio che si ferma alle frontiere. Non per tutti e non per tutto. Poiché le merci circolano liberamente da un continente all'altro, la libertà sembra essere soprattutto quella delle cose e del denaro. Gli esseri umani non sono così fortunati, soprattutto quando sono poveri e per di più neri, perché c'è una prevalenza non riconosciuta ma effettiva delle razze. Gli africani subsahariani, che per secoli sono stati trattati come merce, non hanno nemmeno più questo status sulla loro zattera che sta affondando: i cargo commerciali non si girano per salvarli. L'Europa è diventata una fortezza e l'isola di Lampedusa, alle sue porte, un enorme campo di deten-

zione, nel silenzio delle altre nazioni.

La disumanità inizia con il silenzio. Attualmente in

Europa siamo in pericolo collettivo di disumanità. La popolazione è sempre più circondata da un'ombra gigantesca e informe, sventolata da più parti, che è penetrata in ogni cosa. Si può riassumere in una parola: immigrazione.

È giunto il momento, prima che sia troppo tardi, di rendersi conto che quest'ombra non esiste? Prima che la polizia arresti gli immigrati — oh, ma lo fa già! — prima di arrestare coloro che li aiutano? Le migrazioni economiche e intellettuali ci sono sempre state. I Normanni, da cui provengo, sono venuti qui in Sicilia. Oggi un quarto della popolazione francese è composto da immigrati o di origine immigrata.

Lungi dall'impovertire il Paese ospitante, gli uomini e le donne, e poi i bambini, partecipano alla creazione di ricchezza. Le associazioni e i volontari che cercano di aiutare i migranti fanno di aver acquisito una forza interiore e una visione dell'umanità di cui i Paesi europei farebbero male a fare a meno.

Nell'estate del 2016, in occasione della celebrazione del Manifesto di Ventotene, considerato il fondamento del federalismo europeo, un giornale italiano mi propose di scrivere qualcosa. Come oggi, non potevo che parlare della scomparsa di centinaia di migranti nel Mediterraneo. Ma c'era anche una statistica: dall'inizio di quell'anno, 68 donne erano morte in Francia, uccise dai loro partner, senza fare notizia ma solo un fait divers, un trafiletto di cronaca. C'era un'indifferenza comune tra i due fatti, c'era il silenzio che significa, se non normalità, perlomeno assuefazione a situazioni intollerabili.

Sette anni dopo, la mia valutazione è diversa. Le donne hanno rotto il silenzio. Se oggi cerco territori di libertà, è nelle parole delle donne che li trovo. Una voce che si è levata in tutto il mondo, come mai nella storia, contro la violenza sessuale maschile, ma anche contro ogni forma di dominio politico e religioso. L'ingiusto è stato denunciato come intollerabile. In Iran, sotto la dittatura dei mullah, sono fiorite tre parole, DONNA VITA LIBERTÀ, e gli uomini si sono uniti alle donne in una lotta la cui repressione da parte delle autorità non significa la fine. Perché questa nuova rivoluzione femminista è destinata a conquistare, attraverso le reti sociali, tutti i Paesi e a mettere in discussione le fondamenta patriarcali di questa società fatta, come scriveva Simone de Beauvoir 70 anni fa, da uomini e per gli uomini. E, con urgenza, inventare un mondo in cui le bambine e i bambini non muoiano più al largo di Sfax.